

Gli Eichmann di carta: geografia e metamorfosi fino a Internet

di MASSIMO RAFFAELI

●●● Un grande storico, Pierre Vidal-Naquet, scrisse che con i negazionisti non si deve parlare ma aggiunse che è necessario studiare, tuttavia, quanto costoro vanno da decenni diffondendo, cioè una plethora di menzogne, di omissioni e distorsioni più o meno inavvertitamente recepite dal senso comune: lo stesso Vidal-Naquet ne concluse che «nella società dello spettacolo e dell'immagine un tentativo di sterminio su carta si sostituisce allo sterminio reale» e infatti, alludendo a un tragica parodia, egli definì i negazionisti degli Eichmann di carta. Al riguardo molto utile, suffragato da fittissime pagine di bibliografia internazionale, nitido nella esposizione come nel taglio interpretativo, esce ora **Il negazionismo Storia di una menzogna** (Editori Laterza, «Storia e Società», pp. 216, € 20,00), uno studio monografico di Claudio Vercelli, ricercatore presso l'Istituto «Gaetano Salvemini» di Torino e già firmatario, oltre che di testi sulla storia israeliana, di notevoli contributi in materia di Shoah, quali *Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti* (Giuntina 2005) e *Triangoli viola. Le persecuzioni e la deportazione dei testimoni di Geova nei Lager nazisti* (Carocci 2012).

La monografia di Vercelli muove dai tratti sintomatici della pratica negazionista (svalutazione della tradizione storiografica; travisamento delle fonti; rovesciamento dell'onere della prova; riscrittura delirante, in senso etimologico, della storia medesima) e fornisce del fenomeno la seguente definizione: «Il negazionismo va quindi letto sotto una doppia luce: sul piano metodologico e contenutistico, come l'aggressione preordinata all'agire dello storico (...); sul piano politico e ideologico, come la prosecuzione, sotto mentite

spoglie, di un discorso di legittimazione del nazismo attraverso la cancellazione dei tratti più aberranti e impresentabili della sua storia». Tale quadro, ripartito per aree geolinguistiche, è valevole almeno fino alla caduta del Muro di Berlino e agli anni novanta del secolo scorso, laddove il ricorso all'archetipo dell'antisemitismo (i *Protocoli dei Savi di Sion* e l'annessa teoria di un complotto planetario) serve da un lato a negare l'esistenza delle camere a gas, ritenute un falso costruito dal «sionismo internazionale», dall'altro a vittimizzare la Germania nazista e invece a incollare dei massimi crimini gli eserciti alleati, su tutti l'Armata Rossa.

Non è un caso che la Francia, il paese dell'*affaire Dreyfus* e la matrice culturale di ogni orientamento fascista (ci hanno insegnato gli studi di Zev Sternhell), sia anche la culla del negazionismo. Vercelli dà conto, in proposito, delle fisionomie più rilevanti: Maurice Bardèche, storico del cinema e scrittore poligrafo, cognato di Robert Brasillach, che esordisce nell'immediato dopoguerra con una produzione vittimistica (*La lettore* di François Mauriac, del '47, e *Nuremberg ou la terre promise*, del '48, entrambi pubblicati in rete da siti dichiaratamente neonazisti), cui si lega la verbosa produzione di Paul Rassinier, prima comunista e socialista

poi anarco-pacifista, ex deportato a Buchenwald e Dora, nei cui scritti (da *Le mensonge d'Ulysse*, '50, a *Le drame des juifs européens*, '64) si insinua la tesi per cui la seconda guerra mondiale e il sistema concentrazionario altro non sarebbero se non una risposta al «bellicismo» ebraico. Entrambi gli autori sono fra i battistrada di un negazionismo che viene coniugandosi o ibridandosi tanto, a destra, con le posizioni del nascente e presto trionfante revisionismo alla Nolte (su questo l'ottimo Pier Paolo Poggio, *Nazismo e revisionismo storico*, manifestolibri 1991) quanto, a si-

nistra, con una lettura riduzionista ed economicistica della Shoah (e si vedano, da noi, i testi di Cesare Saletta propiziati dalle analisi dogmatiche, rozzamente schematiche, nientemeno di Amadeo Bordiga): qui, fra gli anni sessanta e ottanta, maturano gli esiti più tristemente noti di Robert Faurisson, di Paul Guillaume e di un filosofo passato dal marxismo all'islamismo, Roger Garaudy, che nel suo *Les mythes fondateurs de la politique israélénne* ('95) annuncia un passaggio di fase decisivo nella pratica del negazionismo, così sintetizzato da Vercelli: «Lo sterminio degli ebrei veniva definito come un 'mito sionista' alimentato ad arte per giustificare la politica coloniale ed espansionista dello stato di Israele equiparabile a quella nazista. (...) L'intera politica internazionale e i media occidentali, inoltre, afferma l'autore, sarebbero condizionati da una lobby il cui obiettivo è quello di favorire Israele economicamente e militarmente. Su Norimberga ritornava per affermare che servi per distogliere l'attenzione collettiva dai crimini alleati».

Dunque cambiano le tecniche, ora di più raffinata insinuazione (è il caso, in Italia, del prolifico Carlo Mattozzi) e talora di accademia compunzione (come nel caso, viceversa, dei pubblicisti americani) ma cambia soprattutto l'orizzonte d'attesa, quando in Francia la cultura della *nouvelle droite* al vecchio arnese dell'antigiudaismo religioso e dell'antisemitismo biologico preferisce posizioni identitarie, organiciste e differenzialiste à la Alain de Benoist (ci ha ben spiegato Francesco Germinario in *La destra dei dei*, Bollati Boringhieri 2002), dove continua a fermentare sottotraccia l'idea dell'ebreo *virus* ed elemento corruttore di una civiltà. Nel rinnovato senso comune, specie all'indomani dell'11 settembre, lo schema negazionista

mantiene Israele sia nel ruolo di stato abusivo, usurpatore, sia nella funzione di assoluto mandante (così mistificando e permutando le nozioni di «ebraismo», «sionismo», «Stato di Israele» e «governo di Israele») dopo aver sostituito silenziosamente nella parte della vittima la Germania con il mondo islamico, arabo e segnatamente con la Palestina occupata.

La saldatura fra l'archeologia negazionista e il fanatismo islamista non dà luogo a una bibliografia in senso specifico (perché tra i numerosi testi censiti da Vercelli è difficile individuare un'autonoma fisionomia d'autore) ma semmai alimenta il dilagare di *pamphlet*, proclami, tabelline e brossure per così dire didattiche, insomma tutta una letteratura di risulta, zeppa di stereotipi forgiati in Occidente e di falsi smaccati i cui primi destinatari sono i naviganti in Internet. (Quanto a ciò, la rete deborda di pornografia antisemita e di aperti incitamenti all'odio razziale, ben visibili nel sito italiano di «Radio Islam», che contiene, fra l'altro, l'integrale in pdf del libello *Contra iudeos* di Telesio Interlandi – 1938, pietra angolare del razzismo fascista – e una lista evidentemente delatoria – fotocopia de *Gli ebrei in Italia. Tutti i cognomi delle famiglie ebraiche*, A.R.I.A. 1938, opuscolo a suo tempo attribuito a Giovanni Preziosi – dove viene tuttora additata l'origine di chi ha scritto il presente volume sul negazionismo come quella di colui che lo sta recensendo).

Scrive Vercelli: «Il negazionismo antimondialista si crea da sé le fonti documentarie, manifestando un sostanziale disinteresse per quella ricerca documentaria che ha contraddistinto alcuni autori delle vulgate precedenti (...) Politicamente si alimenta dell'intreccio tra il neopopolismo, il vecchio terzomondismo e il comunitarismo». Ciò rende ancora più pericolosi e se possibile più immondi, qui e ora, gli Eichmann di carta.

I was 18 and then they closed up the ghetto, no more can't get out. Soon after I had a baby, little baby boy and he was lost. You like to see his picture? We stayed in Warsaw for a while but we knew in Warsaw very few are going to survive. My mom from a small town, Radomska, near Czestochowa - that's where they seen the virgin Mary - so we went to his place for the baby and we kept running; whenever they decided they were closing the ghetto I took the baby and ran from ghetto to another. His sister lived in another town, Staszow, and her husband was a policeman, so being a policeman he's right to live, a Jewish policeman. My husband had papers that he's a useful Jew because every morning they took him in the morning to do all kind of digging... I was not a useful Jew because I had no job except taking care of the baby... A lot of girls had kids at that time because nobody knew if they were pregnant because when the bombs are falling we got so scared we didn't go our monthly periods for years... I had the baby and I had it until he was about a year and a half old and he was the cutest little boy. His name was Jack Trajman... I took my baby and I ran away to Staszow, that's where my sister-in-law was and her husband the policeman. 'You leave the baby here with me,' she said, 'and you have to get out of here because they came already taking away everybody here... I'll say it's my baby.' So I said, 'Okay. The minute it's clear I'll come back and pick up the baby.' I looked out the window and I saw all those cows. It was a pasture.

Normal life, Polish people, and I say, 'Oh my God, u couldn't I be a cow? I wouldn't have to run away now and leave my baby. Nobody would be after us, why didn't God make me a cow?' I at that time went to Warsaw to get a job as a maid and I had a paper that I am not Jewish. I went back to get the baby after two days. Nothing. No baby, no town, no Jews. It was just hopeless. They said that they took the baby on a wagon with hundreds of people to Sandomierz to the train station and they took him to Treblinka. That's what they said. I don't believe it because in my heart I know he's around somewhere. And I keep looking, if I see somebody he'd probably be in his 40s, more - and he has the most navy blue eyes and I say, 'this is my baby, maybe my son.' And I said, 'I would have seen him been away; I would not him anymore. Then I know it, that's the end.'

way you go with a burden all the your life thinking what happened to him in his arms a burden to live now



Nato nella Francia del dopoguerra, il negazionismo (sostiene Vercelli) si trasforma insidiosamente con le emergenze geo-politiche e i nuovi linguaggi

Jeffrey A. Wolin, «Rena Grynblat, nata nel 1926 a Varsavia in Polonia», 1993, Catherine Edelman Gallery

